

Menotti « ultimo selvaggio »?

Polemica, tanto per cambiare; però (e qui si cambia, davvero) alla rovescia.

Secondo i maggiori papaveri dell'avanguardia internazionale ufficiale, critici e compositori, tuttociò che di essa non fa parte è superatissimo, paleolitico addirittura. Non è il caso, ormai, di lasciarsi più impressionare: produzioni appartenenti alla stessa avanguardia di tre anni prima, o uscite da correnti della suddetta avanguardia che altre correnti ritengono di aver « superato », sono considerate anch'esse non meno superate, preistoriche, trogloditiche dai sedicenti « superatori ». Se fino a non molto tempo fa una prova palmare di quanto fosse inconsistente il criterio di « superamento » caro alle conventicole più o meno SIMC da vari decenni, questa prova ce l'han data loro stessi, e li ringraziamo assai.

Può anche succedere che giudizi negativi partiti da qualche arcivescovo della « nuova musica » coincidano con giudizi pure negativi di chi non ha affatto cattedre da quella parte. Parecchi di tali giudizi colpirono più volte Gian Carlo Menotti, per certa sua faciloneria, certo suo rimestare con mano poco lieve nelle risciacquature altrui, infine per aver posto, accanto a lavori riusciti e snelli come il piacevole e arguto *Telefono* e la drammatica *Medium*, polpettoni di gusto dubbio, più o meno fumettistico malgrado le immistioni di sciacqui culturali: vedi *Il console* (oggi riabilitato dagli « impegnati » per motivi, al solito, extrartistici), *La santa di Blecker street*,

*Maria Golovin*. Lo si valutò sempre, tuttavia, come uomo di teatro: e il suo successo, soprattutto una decina d'anni fa, fu innegabile, non soltanto negli Stati Uniti d'America.

Ora Menotti, sapendosi considerato un avanzo preistorico dalle correnti di avanguardia, ha voluto, si direbbe, addombrar se stesso in una sua recente opera comica, *L'ultimo selvaggio*, data pochi mesi fa a Parigi, poi a New York col testo originale del libretto steso in italiano, apparsa per la prima volta in Italia al teatro La Fenice di Venezia.

Infatti, con voluta e ostentazione, in quest'opera Menotti è più che mai lontano dalle preoccupazioni di un linguaggio cosiddetto « aggiornato »: e se qualcosa lo distingue dai musicisti dei tempi andati è dovuto alle inevitabili tracce dell'evoluzione tecnica. Ma dal canto suo, Menotti fa il possibile per riattaccarsi al melodramma tradizionale, oscillando, forse per intenzione grottesca, fra il primo Ottocento e il primo Novecento, tra l'opera e l'operetta. Non si lascia « civilizzare », insomma, o così crede; come il « selvaggio » della sua vicenda. Che è poi questa: la figlia d'un miliardario di Chicago vuol catturare, in India, l'« uomo abominevole » per farci una tesi di laurea e donarlo poi allo zoo. Il paparino, invece, tenta di sposarla al figlio di Maharaggià di Rajputana, principe indiano ricchissimo ma, come l'americano, timoroso di vedersi ridotto sul lastrico dal progresso sociale. I due papà però non fanno i conti con il giovane principe, che è innamorato d'una serva di sua madre, né con le